

Gli ondeggiamenti europei su sofferenze e titoli di Stato che fanno male alle banche

PRIMA CI FU L'INVERSIONE DI ROTTA SUL VALORE DEI CREDITI FISCALI. ORA È IL MOMENTO DEI DUBBI RELATIVI ALL'ADDENDUM SUI PRESTITI INESIGIBILI. IN PROSPETTIVA SI INTRADEVE LO SCONTRO SUI BTP NEI BILANCI DELLE BANCHE. ECCO, UNA PER UNA, LE INCERTEZZE NORMATIVE CHE HANNO MESSO IN DIFFICOLTÀ GLI ISTITUTI NAZIONALI

Marcello Minenna*

Nelle ultime settimane è stata riservata grande attenzione al tema dei crediti deteriorati (Npl, dall'inglese "non performing loans"); se da un lato l'addendum con le ulteriori indicazioni della Banca centrale europea riguarderà solo i nuovi Npl, dall'altro vengono sollevati dubbi su come le autorità italiane li abbiano classificati. La gamma dei possibili impatti in termini di ricapitalizzazioni richieste dalle autorità va da tre, a cinque o addirittura a dieci miliardi di euro. Difficile prevedere che cosa accadrà. Una cosa sembra certa: si sentirà dal 2021.

La regolamentazione europea continua quindi ad ondeggiare. A buona memoria di questo "ondeggiamento" resta il controverso trattamento contabile dei crediti fiscali condizionali cumulati a seguito della crescita degli Npl, derivanti cioè da ricavi che le banche non hanno incassato ma su quali hanno pagato le tasse (i cosiddetti "Deferred Tax Assets", o Dta): oltre 110 miliardi di euro di crediti verso l'erario a fine 2013, per le banche dei Paesi periferici.

Nel dicembre 2011 il governo italiano nel rispetto della disciplina comunitaria all'epoca vigente consentì alle banche di convertire i crediti condizionali

(Dta) in crediti fiscali certi (Deferred Tax Credits, Dtc), ricapitalizzando il sistema bancario per oltre 9 miliardi (oltre il 10 per cento dei requisiti di capitale richiesti dalla disciplina prudenziale europea). Il regolamento dell'Unione europea numero 575/2013 confermò questo orientamento. Altri Paesi periferici seguirono l'Italia.

Nel 2015 la retromarcia: la Commissione europea ritiene la conversione in Dtc un "aiuto di Stato". I quattro Paesi "trasgressori" hanno dovuto modificare la loro legislazione. L'Italia da subito provvede e sebbene i Dta già trasformati in Dtc siano rimasti tali per motivi evidenti di stabilità finanziaria, l'accordo con la Commissione ha bloccato nuove conversioni e previsto una compensazione annua pari all'1,5 per cento del totale dei crediti convertiti. La ricapitalizzazione "occulta" via Dtc, di conseguenza, è costata al sistema bancario italiano già 400 milioni di euro in 3 anni.

Non è finita. La direttiva sulle crisi bancarie prevede che ogni istituto abbia un requisito minimo (c.d. Mrel) di fondi propri e passività immediatamente aggredibili in modo da minimizzare il rischio di un coinvolgimento dello Stato

(il famigerato "bail-in"). In un report dell'Autorità bancaria europea si stima in 276 miliardi il fabbisogno per 133 banche. Per le italiane si potrebbero superare i dieci-venti miliardi.

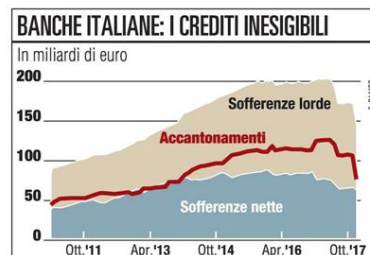
Infine ci sono gli European safe bonds (i finti Eurobond), un esercizio di ingegneria finanziaria per organizzare una quota dei titoli di Stato dei 19 Paesi membri (Govies) in due o più tranches con rischio e rendimento differenziati. Dietro l'angolo l'euro a due o più velocità per il mercato del debito pubblico dell'eurozona, con effetti dubbi sui bilanci delle banche della periferia e la certezza di inserire un meccanismo di ponderazione per il rischio dei Govies oggi non previsto; obiettivo quest'ultimo d'altronde su cui l'Euro-burocrazia è purtroppo al lavoro da tempo. Per capirsi, nel 2016 oltre il 95 per cento del portafoglio di titoli governativi delle banche italiane era composto da BTP. La ponderazione per il rischio resta un'idea poco brillante.

**economista*

@marcellominenna



Qui sopra, la nuova sede della Banca centrale europea a Francoforte



Andrea Enria (1), presidente dell'Autorità bancaria europea e **Danièle Nouy** (2), numero uno della vigilanza della Banca centrale europea. In alto a destra, la sede della Bce a Francoforte

